

Le grandi potenze e il dopo Sadat

Qualcosa sta cambiando in America verso l'OLP

Permangono contraddizioni nella linea di Washington - Reagan: tratteremo quando avranno riconosciuto Israele - In progetto grosse esercitazioni militari americane

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Sul fronte politico mediorientale quella di ieri è stata una giornata di aggiustamenti di tiro, di repliche, di messe a punto. Ma le sfumature che sono state aggiunte alle grandi linee tracciate subito dopo il tragico attentato del Cairo danno contorni più netti al quadro d'insieme. Si conferma la tendenza già individuata: molte cose si muovono anche se non si capisce ancora quale potrà essere il nuovo sistema di equilibri.

I palestinesi sono usciti dal silenzio diplomatico (se così si possono definire le poco diplomatiche manifestazioni di giudizio sui molti militanti dell'OLP si sono abbandonati dopo la morte di Sadat). Zehdi Labib Terzi, che è il loro osservatore all'Onu, ha detto in un'intervista costruttiva e significativa: «L'accordo all'opportunità di negoziare con l'OLP fatto da Carter e da Ford. Terzi si è detto «realmente incoraggiato» per il fatto che due ex-presidenti «si sono finalmente resi conto che la pace non è possibile se non si affronta la realizzazione della Palestina trattando con il popolo palestinese attraverso i suoi rappresentanti». L'OLP, il leader palestinese è d'altra parte consapevole della distanza che intercorre tra la posizione americana ufficiale, tuttora fondata su un'alleanza strategica con Israele, e la tendenza ufficiale ad affrontare il problema palestinese con il sincero desiderio di risolverlo. Ma ha aggiunto che gli Stati Uniti potrebbero cominciare col riconoscere che «esiste un popolo palestinese il quale ha diritto all'autodeterminazione e alla fondazione di un proprio stato».

Gli è stato poi chiesto: se gli USA facessero il passo che suggerisce, l'OLP accetterebbe l'esistenza di Israele? Terzi ha replicato: «Sarebbe un passo avvincente, ma io non sono in grado di garantire niente». Più interessante è ancora la risposta data alla domanda se l'OLP ha implicitamente ammesso l'esistenza di Israele

quando ha giudicato positivamente il piano saudita per riconoscere i diritti di tutte le nazioni della zona. «Solo quando saremo in grado di contraccambiare», ha detto lasciando intravedere una possibile via d'uscita dalle attuali posizioni di stallo.

Nelle contraddizioni tra la linea ufficiale e certe tendenze ancora ufficiose, va collocata la precisazione che Reagan ha fatto per ricordare che l'America tratterà con l'OLP soltanto quando tale organizzazione avrà riconosciuto lo stato di Israele.

L'intervento correttivo del presidente non ha fugato l'impressione che la sortita di Carter e di Ford a favore di un negoziato con l'OLP sia un pallone sonda lanciato proprio dalla Casa Bianca per saggiare l'atmosfera in vista di una eventuale apertura ai palestinesi.

Almeno la risposta della stampa americana è positiva: dal «Christian Science Monitor» di Boston, che reclama un freno alla «folia di Begin» al «Washington Post» che giudica «corretto, moderato e responsabile» il progetto di giocare la carta palestinese, si infittiscono le fila di chi vuole che l'America non subisca i condizionamenti e i ricatti di Israele. Come si sa, Reagan mette in causa molto del suo prestigio per portare a termine, con una opposizione parlamentare tuttora

assai larga, la vendita all'Arabia Saudita di aerei AWACS per un valore di otto miliardi e mezzo di dollari. A questo fine il presidente ha mobilitato non soltanto tutti i maggiori rapporti pubblici, ma anche i responsabili democratici della politica generale, della diplomazia e del Pentagono, da Carter a MacNamara, da Brown a Brzezinski.

Di pari passo con queste mosse sul piano politico e diplomatico, procedono le iniziative militari volte a consolidare nel Medio Oriente la presenza materiale della potenza dominante. Ieri il «Washington Post» ha annunciato che gli Stati Uniti progettano due grosse esercitazioni militari: nell'Oman e in Somalia dovrebbero essere impiegati mezzi anfibi della marina, nell'Egitto occidentale dovrebbero entrare in scena i paracadutisti della 82ª divisione aerotrasportata, che è il nocciolo della famosa «forza di pronto intervento» in via di allestimento per sopprime alle necessità di intervento che il Pentagono potrebbe intravedere nel Medio Oriente.

Si tratterebbe dell'operazione più impegnativa compiuta a partire da dieci anni in qua nella zona, che dovrebbe coinvolgere anche le truppe egiziane e quelle sudanesi e durare dal 9 novembre al 6 dicembre. Avrebbe, ovviamente, scopo dimostrativo nei confronti della Libia. Reagan, rispondendo alla domanda di un giornalista, ha però negato che le truppe americane saranno usate per proteggere il Sudan da un eventuale attacco libico e ha notato che l'Egitto ha un trattato con il Sudan che lo obbliga a intervenire in una ipotesi del genere. La precisazione presidenziale è stata fatta dopo che il settimanale «Newsweek» aveva scritto che Stati Uniti e Sudan hanno progettato la costituzione di una commissione militare comune per studiare le possibilità di un eventuale attacco da parte della Libia.

Il ministro degli esteri francese Chevesson lo ha riconosciuto apertamente durante l'intervista dell'altro giorno sostenendo che il dopo-Sadat apre una fase diversa, probabilmente contrassegnata dalla maggiore comprensione e disponibilità degli altri Stati arabi. Durante la stessa discussione di ieri al Lancaster House, l'attenzione dei presenti si è concentrata sulla bozza di progetto avanzata di recente dal principe Fahd dell'Arabia Saudita. Tutti concordano nel ritenere un documento di grande valore, con importanti elementi di novità. Il più significativo di questi sta in quell'implicito riconoscimento dello stato di Israele che, in forma condizionale (qualora si realizzasse un consenso fra la maggioranza degli stati della zona), compare all'inizio degli otto punti in cui è articolata la dichiarazione saudita.

Fra le rivendicazioni avanzate da Fahd c'è naturalmente anche la realizzazione di uno stato palestinese con capitale, Gerusalemme. La posizione dei Dieci, così come è stata riassunta ieri da lord Carrington, è naturalmente riservata al riguardo, ma non può verificare meglio il campo delle posizioni che potrebbero andare gradatamente aprendosi nell'area medio-orientale, il ministro degli esteri britannico compirà un viaggio di ricognizione a Riad fra tre o quattro settimane.

La CEE, insomma, dichiara adesso il suo interesse ad approfondire la questione e, da parte sua, Carrington ha ancora una volta ripetuto davanti ai giornalisti la sua disponibilità ad incontrarsi con Arafat «sempre che sia utile ai fini di un progresso verso il negoziato» o di recarsi in Israele «perché mi venga rivolto un invito in tal senso». Da parte sua, parlando con i colleghi della CEE, il ministro italiano on. Emilio Colombo ha reiterato che «senza Sadat non saremmo arrivati al punto in cui siamo sulla strada della pace nel Medio Oriente, ma ci troviamo adesso di fronte ad una nuova esigenza: perché il negoziato di pace abbia successo, bisogna che il processo si allarghi a tutti i diretti interessati».

L'incontro di Londra è ancora tornato ad esaminare le possibilità relative all'aggiornamento della cooperazione politica fra gli stati della Comunità; la linea collegata da portare avanti alla prossima conferenza della CEE di Madrid (prima di Natale) ed ha infine esteso il proprio giro d'orizzonte al problema del sud-est asiatico (Cambogia) e dell'Asia centrale (Afghanistan).

Lord Carrington andrà a Riad a nome dei «dieci»

I governi CEE appoggiano il piano saudita «Occorre allargare il processo di pace»

Dal nostro corrispondente
LONDRA — Il rinnovato interesse dell'Europa per la pace nel Medio Oriente è stato autorevolmente riaffermato ieri durante la riunione dei ministri degli esteri dei Dieci sotto il turno di presidenza britannica. Ma — si è anche aggiunto — il rilancio di una iniziativa da parte della CEE, lungo le linee a suo tempo prestate dalla dichiarazione di Venezia, non deve in alcun modo pregiudicare la piena attuazione delle potenzialità contenute negli accordi di Camp David. Il mancato adempimento di quel trattato (la restituzione del Sinai da parte di Israele alla primavera prossima) potrebbe mettere infatti a repentaglio la stabilità e la coesione interna dell'Egitto. E proprio sulla nuova presidenza di Mubarak si sta realizzando ora un consenso di opinioni fra i paesi europei che, nel garantire il loro pieno appoggio politico (ed economico), riconoscono la funzione indispensabile dell'Egitto in qualunque «piano globale di riconposizione negoziata nel Medio Oriente».

Il ministro degli esteri francese Chevesson lo ha riconosciuto apertamente durante l'intervista dell'altro giorno sostenendo che il dopo-Sadat apre una fase diversa, probabilmente contrassegnata dalla maggiore comprensione e disponibilità degli altri Stati arabi. Durante la stessa discussione di ieri al Lancaster House, l'attenzione dei presenti si è concentrata sulla bozza di progetto avanzata di recente dal principe Fahd dell'Arabia Saudita. Tutti concordano nel ritenere un documento di grande valore, con importanti elementi di novità. Il più significativo di questi sta in quell'implicito riconoscimento dello stato di Israele che, in forma condizionale (qualora si realizzasse un consenso fra la maggioranza degli stati della zona), compare all'inizio degli otto punti in cui è articolata la dichiarazione saudita.

Fra le rivendicazioni avanzate da Fahd c'è naturalmente anche la realizzazione di uno stato palestinese con capitale, Gerusalemme. La posizione dei Dieci, così come è stata riassunta ieri da lord Carrington, è naturalmente riservata al riguardo, ma non può verificare meglio il campo delle posizioni che potrebbero andare gradatamente aprendosi nell'area medio-orientale, il ministro degli esteri britannico compirà un viaggio di ricognizione a Riad fra tre o quattro settimane.

La CEE, insomma, dichiara adesso il suo interesse ad approfondire la questione e, da parte sua, Carrington ha ancora una volta ripetuto davanti ai giornalisti la sua disponibilità ad incontrarsi con Arafat «sempre che sia utile ai fini di un progresso verso il negoziato» o di recarsi in Israele «perché mi venga rivolto un invito in tal senso». Da parte sua, parlando con i colleghi della CEE, il ministro italiano on. Emilio Colombo ha reiterato che «senza Sadat non saremmo arrivati al punto in cui siamo sulla strada della pace nel Medio Oriente, ma ci troviamo adesso di fronte ad una nuova esigenza: perché il negoziato di pace abbia successo, bisogna che il processo si allarghi a tutti i diretti interessati».

L'incontro di Londra è ancora tornato ad esaminare le possibilità relative all'aggiornamento della cooperazione politica fra gli stati della Comunità; la linea collegata da portare avanti alla prossima conferenza della CEE di Madrid (prima di Natale) ed ha infine esteso il proprio giro d'orizzonte al problema del sud-est asiatico (Cambogia) e dell'Asia centrale (Afghanistan).

La rottura dell'unione viene tuttavia indicata come totalmente a carico del PS che avrebbe preteso allora una capitolazione del PCF, sulle questioni di fondo puntando essenzialmente su un rovesciamento dei rapporti di forza a suo vantaggio. Per il PCF «fu giusto non capitolare» anche se ciò fu fatto «nel momento e nelle condizioni più difficili quando cioè l'impatto per il cambiamento e il persistere di illusioni permisero di far passare come nefaste polemiche subalterne le questioni fondamentali che noi sollevavamo sull'orientamento reale del PS e le condizioni impri-riose per uscire dalla crisi».

Attribuita la responsabilità delle difficoltà attuali agli errori dei passati gruppi dirigenti, la linea approvata invece nei congressi del '76 e del '79 viene ritenuta giusta. E se non fu ascoltata sufficientemente dall'elettorato nell'aprile e maggio '81 ciò sarebbe emerso da un ruolo nel dare un «grande slancio alle iniziative in favore della pace e del disarmo» e «il grande interesse» del PCF per l'eurocomunismo, constatando che esso scaturisce da una esigenza democratica che viene posta al centro dell'attività di numerosi partiti comunisti del mondo capitalista, ma che «la stessa esigenza si riscontra oggi ben al di là del nostro continente in partiti e movimenti di liberazione che agiscono in contesti estremamente diversi».

Questo ritardo, secondo il documento, si sarebbe tradotto nella «ristituzione» della «forma tradizionale di unione» a favore dei lavoratori più disaffiatati che sarebbero stati travolti dai media), fu impossibile tradurre e dispiacere, in un breve lasso di tempo tutta la sua novità, la strategia dei due precedenti congressi.

Da qui dunque, secondo il documento, Franco Fabiani

Il ministro polacco in visita a Roma

Cordiale incontro di Czyrek con Pajetta e Bufalini

In mattinata aveva avuto colloqui con mons. Casaroli e Giovanni Paolo II - Sabato prossimo sarà in Vaticano il primate Glomp

ROMA — Il compagno Jozef Czyrek membro dell'ufficio politico del POUF, segretario del Comitato centrale, ministro degli Affari esteri della Repubblica Popolare Polonica, in visita a Roma, ha avuto ieri un incontro con i compagni italiani nella sede del Comitato Centrale. Il compagno Czyrek era accompagnato dall'ambasciatore di Polonia Emil Wojtaszek e da Kazimierz Roszak, ministro consigliere dell'ambasciata. Hanno preso parte al colloquio i compagni Gian Carlo Pajetta, Paolo Bufalini, Adalberto Minucci della Direzione e Rodolfo Mechini, vice responsabile della sezione Esteri. Ha avuto luogo, in un'atmosfera cordiale, uno scambio di informazioni e di opinioni sulla situazione internazionale con particolare riguardo ai problemi della pace, della distensione e del disarmo. Due due parti si è constatato che i rapporti tra l'Italia e la Polonia sono buoni e ci si è augurato che si rafforzino ulteriormente. Si è nel tempo stesso rilevato che i rapporti tra i due partiti devono continuare a svilupparsi nello spirito fraterno che li caratterizza.

La giornata del ministro degli esteri polacco è stata ieri particolarmente intensa. In mattinata, alle 10, si era recato nel palazzo apostolico vaticano per un colloquio, durato un'ora, con il cardinale Casaroli. Quindi, accompagnato dal seguito, ha raggiunto la residenza estiva di Castelgandolfo dove si è incontrato, attorno alle dodici, con Giovanni Paolo II. Il colloquio è stato molto lungo: un'ora e 55 minuti, cioè fino alle quattordici. Sugli argomenti affrontati le fonti vaticane, dato il carattere privato dell'udienza, hanno parlato con discrezione. E' comunque certo che tema dominante dell'incontro è stata la difficile situazione in

Polonia, i rapporti tra Stato e Chiesa, il ruolo del sindacato di Lech Walesa nella vita del paese. Non c'è dubbio che gli incontri di ieri costituiscono, al termine del congresso di Solidarnosc, una tappa particolarmente significativa del processo avviato da oltre un anno in Polonia.

Nelle ore successive alla conclusione dell'incontro a Castelgandolfo, da Varsavia si è appreso, da un'epistola, che il nuovo primate monsignor Glomp verrà a Roma sabato prossimo, con qualche giorno d'anticipo sul previsto.

Secondo il dirigente sovietico Zagladin

«Se la NATO non riarma distruggeremo parte degli SS-20»

BRUXELLES — L'Unione Sovietica è pronta a ridurre il numero delle proprie armi nucleari tattiche a media portata, distruggendole, e non soltanto ritirandole, se l'Alleanza Atlantica non installerà in Europa gli euromissili: lo ha affermato ieri a Bruxelles Vladimir Zagladin, esponente del Comitato Centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica, vice responsabile della sezione per gli affari internazionali. Nella capitale belga, Zagladin ha tenuto una conferenza all'Istituto Reale per le relazioni internazionali; ieri sera ha parlato all'Università di Anversa.

In un incontro con la stampa, Zagladin ha tracciato un panorama della situazione internazionale, definendola «pericolosa, ma non disperata». Fra gli elementi di pericolo, Zagladin ha citato l'esistenza nel mondo di focolai di conflitto — il Medio Oriente, l'Africa Australe, l'America Centrale, il Sud-Est asiatico —, la politica di forza «che sfortunatamente gli Stati Uniti hanno adottato», la ripresa della corsa agli armamenti.

Fra gli elementi di speranza, l'esponente del PCUS ha ricordato l'esistenza nel mondo di «molte forze disparate, con diverse ideologie, che vogliono rafforzare la pace» e ha insistito sul «potenziale» della distensione, mettendo in particolare l'accento sull'importanza del mantenimento e dello sviluppo degli scambi commerciali. Zagladin ha sostenuto che nell'attuale situazione «l'Unione Sovietica vuole arrestare i pericoli e mettere in valore gli elementi di pace».

Circa i negoziati sugli euromissili, che si apriranno a Ginevra il 30 novembre, il vice responsabile per gli affari internazionali del PCUS ha formulato l'augurio che essi possano giungere a un risultato positivo, ma non ha voluto pronunciarsi sulla durata delle trattative.

Zagladin ha giustificato l'installazione da parte sovietica di missili nucleari tattici, sostenendo che la loro presenza non ha alterato l'equilibrio Est-Ovest e affermando che l'Alleanza Atlantica ha continuamente ammucchiato il proprio arsenale nucleare tattico.

E Mosca riparla subito di Polonia

Un autorevole commento della «Pravda» che suona in parte come risposta al congresso di Solidarnosc e in parte come effetto diretto del nuovo clima di tensione attorno all'Egitto - Unico elemento di novità: un riferimento critico verso la Chiesa cattolica

Dal nostro corrispondente
MOSCA — «La situazione in Polonia va degradandosi». Il giudizio, non nuovo in verità, è comparso sulla «Pravda» di ieri in un articolo firmato da Alexei Petrov, uno pseudonimo che cela un autorevole collettivo, forse la stessa segreteria del Comitato centrale del PCUS. Il peso della firma significa che il Cremlino ha voluto nuovamente far risuonare una nota di allarme acuto sia nelle orecchie dei leader sindacali polacchi, sia in quelle dei dirigenti del partito. Ma l'iniziativa non ha colto di sorpresa alcuni degli osservatori occidentali della capitale sovietica in quanto, nei giorni scorsi, voci di un acuitarsi delle preoccupazioni del vertice sovietico erano state fatte circolare con una certa insistenza.

Fochi, dicevamo, gli elementi di novità rispetto all'impianto tradizionale delle critiche sovietiche agli sviluppi della situazione polacca: gli «elementi estremisti» di Solidarnosc spingono «una parte» dei lavoratori allo scontro con il partito e con lo stato, le forze antisocialiste «si servono di Solidarnosc per giungere alla restaurazione del capitalismo, l'obiettivo di queste forze è di «indebolire l'intera comunità socialista cominciando dalla Polonia».

Solidarnosc e POUF

Le critiche verso il POUF sono per lo più assai contenute e indirette. Se ne trova un cenno laddove Petrov ricorda che «rivendicazioni manifestamente non realistiche» ricevono in risposta «nuove concessioni» e laddove, in conclusione, ricorda che occorre dare una «risposta efficace alla controrivoluzione», così come è «sottolineato da molti comunisti polacchi» (che è un modo più elegante per dire che non tutti i comunisti polacchi sono di questo avviso). Ma, per la prima volta, ad un tale livello di ufficialità, è possibile notare un riferimento critico nei confronti della Chiesa, laddove Petrov afferma che «il gioco politico della controrivoluzione e le sue attività sovversive sono sostenute dal clero cattolico reazionario».

La requisitoria di Petrov, intendiamoci, non è fatta con mano leggera. Il congresso di Danzica ha indubbiamente riaperto, nella prima e ancor più nella seconda fase, pesanti interrogativi a Mosca sugli sviluppi possibili della situazione. Si può immaginare che

effetto può provocare sul Cremlino l'idea di un ritiro della Polonia dal Patto di Varsavia, oppure dal Comecon, oppure il fatto che venga ingorato o respinto il tentativo di un dialogo diretto del partito, che venga avanzata «la richiesta di una estensione del pluralismo nella vita politica del paese». Tutte cose che Alexei Petrov elenca prima di concludere perentoriamente che «non potrà comunque esserci un ritorno al passato, quali che siano le manovre delle forze antisocialiste».

Un avvertimento dunque, ma che, tutto sommato, rimane nei confini di un'analisi politica e che sembra piuttosto da mettere in relazione al quadro internazionale che ad un improvviso precipitare della vicenda polacca. Precipitare di cui non si discorge i segni. Mosca sembra voler parlare

ai leaders di Solidarnosc, al partito polacco, questa volta anche alla Chiesa, con lo scopo, per il momento, di ottenere il massimo di collaborazione o il minimo di turbolenza.

Nel quadro mondiale

Ma sarebbe forse utile non perdere di vista che non è la prima volta che una rivista di politica polacca, in questo caso il «Pravda», ha manifestato in connessione con la negativa evoluzione dei rapporti mondiali, in particolare delle relazioni dirette USA-URSS.

L'articolo di Petrov potrebbe perciò essere letto anche come un avvertimento del potere internazionale che ad un improvviso precipitare della vicenda polacca. Precipitare di cui non si discorge i segni. Mosca sembra voler parlare

ore tutta la polemica sul tema dei preparativi militari «febrili» degli Stati Uniti, sulle prossime manovre congiunte, sui futuri accordi di frontiera bellica al Sudan e all'Egitto. La TASS ha riferito che la radio di Amman ha trasmesso l'altro ieri, in tutti i notiziari, la dichiarazione del governo sovietico e ha riferito e ripreso una nuova dichiarazione del generale El Shazly secondo cui, in caso d'intervento degli USA o d'Israele, «noi ci considereremo liberi di agire come lo esige l'interesse del popolo egiziano».

I ricorsi storici sono rari, ma viene spontaneo ricordare — naturalmente solo per curiosità — la stretta connessione tra la crisi di Suez e le drammatiche vicende ungheresi.

Giulietto Chiesa

Nimeiri vuole «portare la guerra su suolo libico»

IL CAIRO — In due separate interviste, il presidente sudanese Nimeiri ha minacciato una guerra preventiva in territorio libico per impedire «un attacco da parte di Gheddafi» e ha affermato che gli Stati Uniti hanno garantito al Sudan tutto l'appoggio militare di cui avrà bisogno. Inoltre, forze sudanesi parteciperanno il mese prossimo a manovre militari congiunte con truppe americane, egiziane e di altri Paesi del Golfo; tali manovre prevedono fra l'altro sbarchi sulle coste della Somalia e dell'Oman e un lancio di paracadutisti della famosa 81ª Divisione aviotrasportata sul deserto occidentale egiziano.

Circa i rapporti con la Libia, in un'intervista al quotidiano libanese An Nahar Nimeiri è stato durissimo. Egli ha accusato Gheddafi di voler rovesciare il suo regime ed anzi di avere «già iniziato l'attacco», riferendosi con questo ai frequenti incidenti di confine fra i due Paesi. Va rilevato in proposito che Sudan e Libia confinano solo per un breve tratto di territorio, ma che il grosso degli incidenti si è verificato attraverso il lungo confine tra il Sudan e il Ciad, Paese nel quale la Libia ha un corpo di spedizione che sostiene il regime del presidente Goukouni Oueddei;

Khamenei ha giurato atroci esecuzioni sommarie

TEHERAN — L'ayatollah Sayed Ali Khamenei ha prestato il suo giuramento come terzo presidente dell'Iran succedendo ad Ali Rajai assassinato sei settimane fa, e a Bani Sadr, destituito nel giugno scorso. La cerimonia — avvenuta di fronte al Parlamento riunito al gran completo e alla presenza dei rappresentanti del potere giudiziario e militare — non era stata annunciata in precedenza per motivi di sicurezza.

La radio iraniana ha annunciato che altre 22 persone, tutte appartenenti ai «mughahidin del popolo», sono state giustiziate. Si è anche appreso da Londra che una delegazione di Amnesty International — sta attualmente cercando di ottenere l'autorizzazione di recarsi in Iran per convincere le autorità a cessare le esecuzioni di massa. Secondo Amnesty dal giugno scorso sono più di 1.800 le persone che sono state giustiziate in Iran (fonti di stampa iraniane parlano invece di 1.350 esecuzioni).

Pubbligate le tesi per il 24° congresso

Il PCF si fa l'esame e cerca il rilancio

Riaffermato il grande «interesse» per l'eurocomunismo che scaturisce da un'esigenza democratica - Definita giusta la linea degli ultimi due congressi - Autocritica per il passato

Dal nostro corrispondente
PARIGI — Su sei intere pagine dell'Humanité il PCF ha reso pubbliche ieri le tesi del suo 24° congresso aprendo fin d'ora il dibattito pregressuale sulle sue scelte passate, presenti e a venire in una situazione che viene definita «senza precedenti nella storia politica della Francia». Fine del «dominio della destra» con la elezione di Mitterrand e la vittoria della sinistra e presenza di ministri comunisti nel governo sono i dati salienti di questa «nuova situazione» nella quale il PCF deve vedere ancora «enormi problemi da risolvere» per «una duratura democrazia e la democrazia e il socialismo», ma alla quale dice di voler contribuire «senza ambiguità» nella prospettiva di un «recupero della sua influenza».

E' appunto da quest'ultimo dato che il documento pregressuale parte per cercare di analizzare il fatto «paradossale» che ha voluto «che la vittoria della sinistra sia andata di pari passo con un serio arretramento elettorale» del PCF. Le conclusioni sono che l'arretramento elettorale subito dal partito è la conseguenza di un ritardo ventennale nella elaborazione di una strategia democratica di accesso al potere adattata all'evoluzione della società francese.

Questo ritardo, secondo il documento, si sarebbe tradotto nella «ristituzione» della «forma tradizionale di unione» a favore dei lavoratori più disaffiatati che sarebbero stati travolti dai media), fu impossibile tradurre e dispiacere, in un breve lasso di tempo tutta la sua novità, la strategia dei due precedenti congressi.

tutte le difficoltà incontrate dal partito nel dare un contributo reale al programma comune, difficoltà che sarebbero apparse in tutta la loro acutezza nel '77 quando si trattò di attualizzarlo.

La rottura dell'unione viene tuttavia indicata come totalmente a carico del PS che avrebbe preteso allora una capitolazione del PCF, sulle questioni di fondo puntando essenzialmente su un rovesciamento dei rapporti di forza a suo vantaggio. Per il PCF «fu giusto non capitolare» anche se ciò fu fatto «nel momento e nelle condizioni più difficili quando cioè l'impatto per il cambiamento e il persistere di illusioni permisero di far passare come nefaste polemiche subalterne le questioni fondamentali che noi sollevavamo sull'orientamento reale del PS e le condizioni impri-riose per uscire dalla crisi».

Attribuita la responsabilità delle difficoltà attuali agli errori dei passati gruppi dirigenti, la linea approvata invece nei congressi del '76 e del '79 viene ritenuta giusta. E se non fu ascoltata sufficientemente dall'elettorato nell'aprile e maggio '81 ciò sarebbe emerso da un ruolo nel dare un «grande slancio alle iniziative in favore della pace e del disarmo» e «il grande interesse» del PCF per l'eurocomunismo, constatando che esso scaturisce da una esigenza democratica che viene posta al centro dell'attività di numerosi partiti comunisti del mondo capitalista, ma che «la stessa esigenza si riscontra oggi ben al di là del nostro continente in partiti e movimenti di liberazione che agiscono in contesti estremamente diversi».

Da qui dunque, secondo il documento, Franco Fabiani